

DALL'INVIATO | **Gianni Marsilli**

PARIGI In rue Solferino, sede della direzione socialista, l'incubo portava un numero: 1993. Era stato l'anno peggiore dal 1981, da quando François Mitterrand aveva conquistato l'Eliseo e imposto al paese la regola dell'alternanza. Nel '93 il presidente era già malato, e si vedeva. Il Partito socialista, che governava con Pierre Bérégovoy, era in caduta libera: questione morale, congiuntura economica, rivalità interne. Le legislative di aprile furono senza pietà: i socialisti restarono con 53 deputati, poco più di una pattuglia. Quest'anno temevano qualcosa di simile, sull'onda assassina di quel misero 16 per cento (sul 70 per cento degli aventi diritto al voto) raccolto da Jospin al primo turno delle presidenziali. Invece no: i deputati socialisti saranno almeno 150, e potrebbero anche sfiorare i duecento domenica prossima. Il partito ha confermato la percentuale che ottenne cinque anni fa, di poco superiore al 25 per cento. Insomma all'Assemblea ci sarà un'opposizione visibile, capace di interloquire e mettere paletti allo strapotere della destra. E soprattutto un partito sconfitto ma in piedi, che conserva le sue cellule di rigenerazione.

Per questo l'aria in rue Solferino, ieri mattina, non era funerea come si poteva pensare. François Hollande è arrivato con un sorriso che non pareva artefatto ad uso e consumo dei giornalisti e delle telecamere, ma di autentico sollievo. Ha tuttavia misurato le parole: «So che ci siamo spesso imposti a danno dei nostri alleati. Voglio rassicurarli: al secondo turno saremo leali, e ci ritireremo là dove il favorito è un comunista o un ecologista». L'aveva già detto domenica sera, l'ha ripetuto ieri, lo ripeterà in settimana. E infatti consapevole del rischio egemonico che corre il suo partito, e nel contempo della necessità assoluta di preservare lo spirito della coalizione. Non si chiamerà più «gauche plurielle», ma dovrà continuare ad esistere.

La sinistra francese da domenica

“ Stanco della coabitazione un terzo degli elettori del Ps è rimasto a casa o ha votato destra così come aveva fatto il 5 maggio scegliendo Chirac contro Le Pen ”



Quasi spariti i comunisti che rischiano di non avere più gruppo parlamentare. Ma non è andata bene neanche ai verdi che miravano a scalzare Hue

Francia, socialisti battuti ma in piedi

Nel '93 presero una batosta peggiore. Ora stanno al 25 per cento come cinque anni fa

è praticamente orfana del partito che fu, il Partito comunista. Ancora nel '97 aveva ottenuto il 9,9 per cento dei voti, quest'anno si è fermato al 4,7. Meno della metà. Il segnale è inequivocabile, ed è un segnale di agonia. A nulla è servito, per cinque anni, stare al governo per introdurre una costante tonalità tutta incentrata sul sociale. Il pur simpatico (almeno per chi ri-

corda la mutria brezneviana di Georges Marchais, il suo predecessore) Robert Hue, a lungo andare, è apparso tribuzionario, demagogico, inefficace. Parlava agli operai con linguaggio operaista, ma gli operai erano già altrove, magari nella rete di Le Pen, o in quella più radicale dei trozkisti, o a casa, disinteressati. Si era assunto il ruolo di cane da guardia di Jospin,

per impedire derive blairiste, ma non gli ha creduto nessuno, o poche anime fedeli. Del resto l'estremismo parolai non ha pagato neanche alla sinistra del Pcf trozkisti e operaisti superano a malapena il due per cento, un quinto di quanto raccolsero il 21 aprile. Sarà molto dura per i comunisti ottenere i 20 deputati necessari per costituire un gruppo parlamenta-

re. Rischia anche Robert Hue nel suo collegio, tallonato da un rivale di destra. Quanto ai verdi, si fermano al 4,3 per cento. Non avranno i sette deputati che avevano nella scorsa legislatura, forse tre o quattro. Volevano diventare la seconda forza della sinistra, rimpiazzare il Pcf: niente da fare, l'elettorato ha voglia di bipolarizzazione.

Secondo Roland Cayrol, direttore del Csa, uno dei primi istituti di sondaggio francesi, «un quarto, forse un terzo degli elettori socialisti ha detto: ma sì, che governi la destra, è il suo turno». Sono quindi rimasti a casa, o addirittura hanno votato per la destra. Del resto l'avevano già fatto il 5 maggio, eleggendo Chirac. Quel giorno è caduto un tabù: in Francia

oramai si può, nell'interesse generale del paese, votare per l'avversario storico. E poi c'è una regola quasi fisiologica dall'81 in poi: ad ogni legislativa i francesi chiedono un ricambio. Accadde nell'86, e fu la prima coabitazione tra Mitterrand presidente e Chirac primo ministro. Di nuovo nell'88, quando Mitterrand rieleto sciolse le camere e nominò Rocard a Matignon. Ancora nel '93, come abbiamo visto, quando Mitterrand dovette condividere l'esecutivo con Edouard Balladur. E ancora nel '97, quando Chirac si ritrovò Jospin primo ministro al posto di Alain Juppé. L'alternanza, immessa nella circolazione sanguigna del paese, sdrammatizza le sconfitte. Accade anche oggi con i socialisti, battuti ma perfettamente in grado di preparare la rivincita.

Si parla già di congresso, tra l'autunno e la primavera prossimi. Sbarazzati dell'urgenza della gestione, i socialisti possono dedicarsi alla riflessione e all'analisi. E soprattutto alla ricerca di un leader nuovo, lucido e trascinante al contempo. È un profilo che non è ancora apparso all'orizzonte, ma vent'anni di cultura di governo hanno prodotto un buon vivaio, per quanto imbrigliato dalle lotte al vertice. Il vecchio Pierre Mauroy, che ha visto il suo nord industriale resistere piuttosto bene all'onda della destra e rimettere al suo posto Jean Marie Le Pen, si dice fiducioso persino a brevissimo termine: «In questa settimana si potrà finalmente parlare dei problemi del paese, cosa che non si è potuta fare dal 5 maggio ad oggi». Mauroy conta di riequilibrare i rapporti di forza all'Assemblea nazionale facendo appello agli astensionisti, e nello stesso tempo si felicita per la quasi scomparsa delle formazioni di estrema sinistra: «Gli elettori hanno scelto di rafforzare le due grandi formazioni del paesaggio politico, ribadendo così che destra e sinistra non sono la stessa cosa». Non vede con favore l'idea di precipitarsi in una fase congressuale: «Diamoci il tempo per spiegarci tra militanti e tra dirigenti, per poter ripartire, venuto il momento, nelle migliori condizioni».



le interviste

Parla lo storico inglese Donald Sassoon: il premier laburista non ha rivali a sinistra

«La forza di Blair è il bipartitismo»

DALL'INVIATO

PARIGI Il professor Donald Sassoon è uno storico della sinistra nonché noto politologo e analista. Chiediamo anche a lui qualche indicazione per il futuro, alla luce del voto francese e del seminario tra Blair, Clinton, Rutelli, Amato e altri leader della sinistra mondiale svoltosi nello scorso weekend in Gran Bretagna. Dice il professor Sassoon:

«A questo punto Tony Blair è l'unico che sopravvive al governo, è quindi naturale che sia l'ospite di certe iniziative. Ma vorrei dire che non ha messo in opera politiche sostanzialmente diverse da quelle dei governi Prodi-Amato in Italia, o Jospin in Francia, o Wim Kok in Olanda».

E allora perché lui continua a vincere?

«Si potrebbe dire che gode di un'immagine diversa, più radicale e volitiva. Ma la ragione vera è che Tony Blair, contrariamente ai suoi omologhi continentali, può spostarsi a destra quanto gli pare senza crearsi nemici a sinistra».

La debolezza della sinistra starebbe dunque nel suo obbligo di coalizione?

«Beh, pensiamo a Jospin. Era l'ala destra di uno schieramento partitico. Ogni passo doveva esser misurato sulle esigenze della coalizione. Tutto questo non esiste in Gran Bretagna, ed è un enorme vantaggio. Sento dire in Italia e in Francia che "bisogna fare come Blair". Ma

sia l'Ulivo che la "gauche plurielle" sono meccanismi esattamente contrari a quello sul quale si regge Tony Blair. In Italia e in Francia i governanti di sinistra sono costantemente costretti a fare in modo di non offendere nessuno degli alleati, e nel contempo a cercare di ridurli all'impotenza. È un'operazione molto difficile. Ci riuscì solo Mitterrand con i comunisti, creando le condizioni della loro fine».

Vuol dire che la sinistra governerà solo in una situazione di perfetto bipartitismo?

«Voglio dire che il sistema bipartitico implica l'accettazione della sua logica: due partiti. La destra l'ha capito prima della sinistra. Per questo Jacques Chirac ha voluto subito dopo il 5 maggio il "partito del presidente", anche incattivendosi con Bayrou e con chi lo intralciava. Citerai anche Berlusconi: cos'ha fatto con Bossi, se non imbarcarlo al governo per sterilizzarlo nelle urne? In buona parte c'è riuscito, mi pare. E ha vinto».

Non sarà anche che il riformismo di Tony Blair è più deciso di quello degli altri?

«Sì, ma per le ragioni che dicevo. È evidente che in Francia o in Italia la sinistra che governa è costretta a dare un colpo al cerchio e uno alla botte. Jospin ha fatto così per cinque anni. Chi lo voleva attaccare, così come i governi dell'Ulivo in Italia, trovava sempre una pezza d'appoggio, da sinistra come

dal centro. Questo dimostra che avevano condotto una politica giusta».

E allora perché sono stati puniti?

«Attenzione, perché il risultato del partito socialista francese non è affatto malvagio. Per misurare il consenso bisogna guardare ai voti, non ai seggi. Il 21 aprile scorso la sinistra francese, compresi i trozkisti e Chevenement, aveva totalizzato il 42 per cento. Si tenga forte: la stessa percentuale che realizzò Tony Blair nel giugno 2001, quando venne trionfalmente rieletto».

Il partito unico, unica soluzione?

«Io so che un anno fa andò alle urne il 59 per cento dei britannici. Di quel 59 per cento Tony Blair ha avuto il 42 per cento. Nel senso più stretto del termine, è il governo meno "popolare" della storia del paese. E nel contempo quello con la maggioranza parlamentare più schiacciante. Ci sarà pure una lezione da trarre, non trova?».

Insomma stiamo a perder tempo, quando parliamo di politiche più o meno di sinistra e ci sbramiamo tra riformisti e movimentisti.

«Certo che no. Però è bene sapere che in tutta Europa la sinistra è sempre là, tra il 40 e il 45 per cento. E che il 21 aprile a Jospin sarebbero bastati 210 mila voti per andare al secondo turno, che avrebbe potuto vincere. Se oggi fosse presidente, saremmo tutti là a chiederci quale sia il suo fantastico segreto: le privatizzazioni o le 35 ore? L'assistenza sanitaria universale o la stretta sull'ordine pubblico? E tutti a pendere dalle sue labbra. Per favore: teniamoci i piedi per terra, e organizziamoci di conseguenza».

g.m.

Parla il politologo Marc Lazar: la tenuta dei socialisti permette di ripensarne l'identità

«Il Ps è restato a metà del guado»

DALL'INVIATO

PARIGI Marc Lazar è direttore dei dottorati alla facoltà di Scienze Politiche della rue Saint Guillaume a Parigi, oltre che storico della sinistra, francese e italiana in particolare.

Professor Lazar, cosa legge in filigrana dietro il voto di domenica?

«Salta agli occhi la percentuale degli astensionisti: enorme. Vuol dire che niente è risolto per la democrazia francese. Che il malessere esplosivo in modo così virulento il 21 aprile è ancora presente, anche se i sintomi si presentano in forma diversa. Potrebbe esserci un sussulto al secondo turno: vedremo».

Il presidente Chirac pare in una botte di ferro...

«Assolutamente sì, il risultato del suo nuovo partito, l'Ump, è eccellente. È quasi egemone nel suo campo, non avrà neanche bisogno dell'Udf di François Bayrou. Chirac è stato eletto presidente nel '95, ma nel '97 ha dovuto cedere il governo ai socialisti: è adesso che per lui cominciano i veri problemi. Dovrà dimostrare finalmente le sue vere capacità di governo. Dovrà decidere su questioni essenziali: la compatibilità tra le promesse elettorali e i parametri europei, l'allargamento a est... Alla fin fine con due mandati avrà fatto un settennato: i due anni dal '95 al '97 e i cinque anni appena cominciati».

Come spiega il rallenta-

mento brutale del Fronte nazionale di Le Pen?

«Le legislative per loro sono sempre più complicate, mancando il richiamo carismatico esercitato dal leader. Credo che parte di quelli che l'avevano premiato alle presidenziali domenica si siano astenuti, soddisfatti della sberla inflitta il 21 aprile al sistema dal quale si sentono puniti. E che altri abbiano voluto punire la sinistra votando utile, quindi per l'Ump di Chirac. Una presenza diffusa di candidati lepenisti al secondo turno avrebbe infatti favorito i socialisti. Credo inoltre che la grande agitazione "securitaria" di cui ha dato prova il governo in questo mese abbia convinto qualche elettore lepenista a premiare la destra classica. Il nuovo ministro degli Interni Sarkozy è senz'altro tra gli artefici del successo della sua parte».

La sinistra: disfatta o sconfitta?

«Direi robusta sconfitta. I Verdi non decollano, restano fermi al palo. Quanto ai comunisti, sono morti e sepolti. Non era certo un mistero che fossero agli sgoccioli: ma il risultato del primo turno delle presidenziali, un tragico 3,3 per cento per Robert Hue, e quello di domenica che non arriva al cinque suonano come un necrologio. Paradossalmente, al partito socialista si offre un'occasione storica: ha resistito piuttosto bene, affermandosi ancora di più come il principale partito della gauche. Significa che può veramente ripensare alla sua strategia e alla sua identità,

come essere finalmente il partito che copre l'area della sinistra ma anche quella del centro-sinistra».

Ha seguito l'incontro della sinistra mondiale voluto da Tony Blair nel corso del weekend?

«Sì, è giusto e urgente che si parli ora del futuro della sinistra. Non c'è dubbio che Tony Blair sarà un attore importante della sua ricomposizione: se Schröder dovesse perdere, com'è probabile, resterà l'unico al governo».

C'è chi dice che la sinistra perde perché poco di sinistra, e chi dice che perde perché troppo timidamente riformista.

«È un gioco di sintesi difficile, ma è l'unica soluzione: affermare il riformismo come valore, e nel contempo rinnovare un legame stretto con le categorie popolari. L'alternativa può essere una grande mobilitazione della piazza, ma un fallimento sul piano politico: è un po' quello che succede in Italia, no? Ai socialisti francesi tocca adesso il compito di analizzare la società nella quale operano, lavoro che era passato in secondo piano negli anni del governo».

Perché hanno perso in modo così eclatante e imprevedibile?

«Credo che Jospin non abbia rivendicato con sufficiente coraggio le proprie scelte. Quando privatizzava, lo faceva quasi di nascosto. Quando parlava dell'Europa, lo faceva quasi con vergogna. Eppure il suo governo ha privatizzato a fondo, come la destra non aveva fatto. E non ha certo dato prova di euroscetticismo. Ma ha avuto paura di dirlo forte, restando a metà del guado».

g.m.